

Marino Berengo

Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto

estratto da: "Tra latino e volgare" – per Carlo Dionisotti – Medioevo e Umanesimo, 17-18

Sullo schiudersi del 1570 un giovane giurista spagnolo, il dottor Francisco de Sesse, passava il confine dell'Adda e rientrava negli Stati del suo sovrano dopo un lungo soggiorno a Padova, dove vantava solide e fidate amicizie tra le famiglie dell'alta nobiltà cittadina.¹ Fu buona ventura che i doganieri veneti non affondassero troppo le mani nel bagaglio di questo viaggiatore, perché se lo avessero fatto, i camerotti dei Piombi a Venezia e non il palazzo del governatore dello Stato a Milano sarebbero stati il punto d'arrivo di quella sua cavalcata.

Il Sesse portava infatti con sé un documento segretissimo che i suoi amici padovani volevano far pervenire al governatore Gabriel de la Cueva, duca di Alburquerque e, col suo tramite, in corte di Madrid nelle mani di Filippo II.²

Sul retro di quell'esplosivo incartamento un segretario milanese ne registrò così il contenuto: «Memorial del doctor Sesse sobre que Paduanos quieren darse al Rey nuestro senor y la forma

¹ La lettera accompagnatoria, e non firmata, del memoriale e l'attergato di cancelleria designano questo personaggio solo come «doctor Sesse», e non è agevole identificarlo. La sicurezza nell'uso dello spagnolo e la familiarità di cui risulta godere presso il governatore dello Stato fanno senz'altro pensare a uno spagnolo piuttosto che ad un membro della nobile famiglia milanese Sessa. La menzionata lettera accompagnatoria specifica che egli è stato a Padova sei anni, e sino al 1573 non mi risultano notizie nelle fonti lombarde di alcun funzionario spagnolo di questo nome. Nel 1573 Francisco de Sesse invia da Alessandria una relazione sulle confraternite dei disciplinati in quella città, A.G.S., *Estado*, leg. 1238, f. 31; il 17 settembre 1584 egli è già divenuto senatore e scrive ai Deputati di Cremona ringraziandoli di una non meglio specificata cortesia usatagli. Archivio di Stato. Cremona, *Litterarum*, cart. 37, f. 33; il 12 dicembre 1589 Filippo II concede a lui, senatore e giureconsulto «qui in hac nostra provincia Mediolani multos magistratus multa cum laude gessit» la cittadinanza milanese, Archivio Storico Civico. Milano, *Famiglie*, cart. 1408; il 1° settembre 1595 comunica ai Deputati cremonesi che non può accettare la nomina a podestà perché si reca a ricoprirla a Pavia. Archivio di Stato. Cremona, *Litterarum* cart. 42, f. 59r. Tra il 1597 e il 1598 risulta infine sospeso dalla carica di senatore e sottoposto a sindacato. A.G.S., *Estado*, leg. 1284, f 47; leg. 1285, f 34. L'identificazione di questo alto personaggio col nostro «doctor Sesse» mi sembra molto probabile.

² Il memoriale si trova in A.G.S., *Estado*, leg. 1229, f 149. Il fascicolo non ha date, ma un suo elemento interno («vienen a hazerse soldados en Venetia para Çipre porque Venetianos han de imbiar presto gente a Çipre por miedo de la armada que haze el Turcho») lo fa datare tra il 28 marzo 1570, giorno dell'*ultimatum* turco a Venezia, e lo sbarco della flotta ottomana a Cipro, avvenuto il 1° luglio di quell'anno. Il documento si trova, d'altronde, tra quelli della primavera 1570.

como». In quei fogli era infatti contenuto un 'trattato', uno di quei tanti progetti di congiura che nell'Italia del pieno e del tardo Cinquecento gli uomini e le forze politiche disperse nell'esilio o rimaste in silenziosa opposizione in patria, non si stancavano di accarezzare per richiamare in vita la 'libertà' delle loro piccole patrie municipali.

Il memoriale dei nobili padovani venne subito tradotto in spagnolo dal suo latore e solo questa redazione, gelosamente custodita a Simancas negli archivi regi, ci è pervenuta, senza che a Milano restasse, tra le carte dell'Albuquerque o in altra sede ufficiale, traccia del suo passaggio.³ Le trame e le speranze di quegli uomini rimasero dunque sepolte nel silenzio: *el rey* prudente stava mandando avanti, pur tra diffidenze e ore di reciproca tensione, gli accordi per la Lega Santa con la Repubblica veneta, e quel progetto di scendere in guerra con essa e di spingere i suoi eserciti sin sui bordi della laguna non dovette soffermare neppure per un attimo la sua attenzione. Quei rescritti, quelle chiose, quegli «hagaze relacion de esto» che, vergati di suo pugno, compaiono sulla più parte degli innumeri documenti quotidianamente sottopostigli dai suoi segretari, non sono tracciati su queste carte. L'iniziativa di cui il dottor Sesse si era reso mediatore non ebbe dunque esito di sorta e, per incommensurabile fortuna dei suoi nobili promotori, non fu risaputa a Venezia.

Ma questo documento, che «algunos cavalleros paduanos» avevano composto nel segreto dei loro palazzi, ci è pervenuto, unico *cahier de doléances* contro Venezia formulato dai suoi sudditi malcontenti in tutta la seconda metà del '500, e reca l'appassionata testimonianza di ciò che rendeva questi nobili padovani così irriducibili nemici al governo veneziano e di quale forma di reggimento cittadino essi avrebbero voluto veder sorgere all'ombra della corona spagnola. Dovranno trascorrere più di due secoli perché la protesta delle popolazioni suddite di terraferma ritorni a farsi intellegibile ai nostri orecchi; e saremo ormai sul finire del governo aristocratico veneziano, quando le idee rivoluzionarie dilagano in Italia. Ma sin d'ora questi gentiluomini padovani, che han cura di parlare a nome proprio, delle proprie famiglie e della propria classe, assai più che del 'popolo', di una forza, cioè, che stenterebbero a ravvisare come reale, a riconoscere dotata di desideri e diritti, anticipano temi destinati a lunga vita nella storia del malcontento antiveneziano.

Il testo non è firmato, ma il dottor Sesse ha riferito che è stato scritto da «algunos cavalleros paduanos de casas illustres, de los mas emparentados y mas ricos de Padua» e ha aggiunto che difficilmente potrebbero perorare di persona a Madrid e a Milano la loro causa, non solo per la sospettosa sorveglianza veneziana, ma soprattutto «por ser algunos dellos viejos y assi impotentes a tan largo viaje». Si tratta dunque in buona parte di gentiluomini che sono cresciuti

³ Dell'originale non si trova traccia in Archivio di Stato. Milano, *Documenti diplomatici. Carteggio generale*, buste 280-283 che coprono il periodo dal settembre del 1569 al dicembre del 1570.

quando nei loro palazzi aviti era ancora bruciante il ricordo della «Magnifica repubblica di Padova» istituita tra il giugno e il luglio del 1509 da Massimiliano d' Asburgo, ma subito travolta dalla riscossa delle armi veneziane, poi dal sacco della città e dalla lunga repressione.

La prima cosa che i congiurati intendono porre in chiaro è che quando «tomaran las armas por tan giustos respectos como Paduanos tienen, no podran ser tenidos por rebelles». Essi sanno quale invincibile repulsione provi Filippo II verso i sudditi che si rivoltano contro i loro sovrani, e nel suo mestiere di re egli ha sempre fatto di tutto per non stringere accordi né ammettere contatti con gente siffatta. Ma qui il caso non si pone poiché «por ninguna razon de succession o de election o de qualquiere otra, Padua pertenege a Venetianos», che non l'hanno ottenuta né per elezione di popolo né con giusta guerra, ma «como ladrones, furtivamente». Infatti la città «la havian poseido paçificamente dozientos anos los Carrareses, los quales fueran elegidos del pueblo, y destos ai oi dia muchos en Padua, y pueden mucho». L'allusione è esplicita: i discendenti dei signori che per due secoli han retto col consenso del popolo e così pacificamente la città, han dovuto solo mutar nome, e assumere quello dei Papafava, ma sono molti e contano molto. L'acclamazione del Consiglio Generale, che nel Trecento ha accompagnato tutti i trapassi ereditari e le più decisive scelte politiche dei Carraresi, riassume ora a intatta motivazione del carattere popolare della signoria.⁴

L'esordio del memoriale denota, d'altronde, molto bene di che tipo di cultura e di che tradizione questi ultimi uomini fossero imbevuti.

«Sentencia fue aun de los gentiles, haver en el çielo determinado un lugar particular, el qual felicemente gozaran perpetuamente todos aquellos que havran ajudado, conservado, librado y augmentado su patria, y çierto ninguna çiudad mas que Padua mereçe ser de sus hijos defendida, pues tiene y ha tenido el prinçipado entre todas las çiudades de Italia en antiguedad, nobleza, abundançia y grandeza, aunque vazia de habitadores por la tirania de Venetianos.»

E' solo apparente il contatto tra queste parole proemiali e le laudationes urbis che dall'età comunale al tardo umanesimo sono venute via via scemando di tono e di animo politico per aderire ad un sempre più rigido modello letterario.⁵ Alla mente dei nobili congiurati non si rivela infatti presente il *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* di Michele Savonarola (che essi potrebbero aver letto nel codicetto quattrocentesco conservato nella biblioteca di una famiglia a loro amica ed affine di sentimenti, quella degli Zabarella);⁶ ma piuttosto il recente e magnifico in-folio basileese del 1560 che contiene il *De antiquitate urbis Patavii* del canonico

⁴ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, 20-26.

⁵ Un profilo di questo sviluppo e di questa involuzione letteraria, in F. NOVATI, *Introduzione a De magnalibus urbis Mediolani di Bonvesin della Riva*, «Buletino dell'Istituto storico italiano», 20 (1898), 8-15.

⁶ A. SEGARIZZI, *Introduzione a M. SAVONAROLA, Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, R.I.S., XXIV, parte XV (1902), VIII-IX.

padovano Bernardino Scardeone. Opera d'antiquaria, certamente, di topografia ecclesiastica, di genealogia, scevra di punte polemiche contro la signoria veneziana, ma ben vigile nell'accentuare la più antica origine che Padova può vantare, la concreta nobiltà delle sue illustri e secolari prosapie. E opera per giunta di uno di quei canonici della cattedrale che proprio in questi anni si sono battuti per difendere l'autonomia della chiesa padovana di fronte a Venezia. Non è difficile credere che i nostri anonimi memorialisti avessero letto direttamente Livio: ma è con un'eco fedele dello Scardeone che ne son qui citati i brani che vantano l'autonomia di Padova in età romana.⁷

L'amore per la propria città è dunque pervaso da una linfa non retorica, ma politica e, più specificamente, antiveneziana. In questi 'cavalieri' di origine militare e feudale, il disprezzo per i 'ladrones' veneziani, mercanti arricchiti tra la frode e la violenza, incapaci così di fare la guerra come di governare i popoli soggetti, non conosce confini.

Nel concitato incalzare delle denunce, delle accuse, e dei richiami alla felice e remota età gentilizia e signorile, ritornano e s'intrecciano alcuni temi centrali che merita fissare attentamente.

«Dexando estas cosas viejas», e cioè l'illiceità del dominio veneziano imposto a Padova nel 1405 e ripristinato nel 1509 il primo e più ritornante lamento è la spoliazione della proprietà fondiaria padovana che, podere su podere, sta trasferendosi nelle mani dell'aristocrazia veneziana. Per raggiungere questo fine, essa ha usato tre vie: ha comprato a prezzi di fame le terre che i nobili locali, impoveriti dalle persecuzioni dopo la riconquista del 1509, sono stati costretti a vendere; ha organizzato un sistema fiscale che rende praticamente esenti le sue terre dall'imposta fondiaria, mentre dissangua i sudditi; ha promosso costosi lavori idraulici che prosciugano le tenute dei Veneziani e impaludano quelle dei Padovani. In che misura il vero e il falso si intrecciano in queste accuse?

Era impossibile negare che stesse attuandosi una irruente penetrazione della proprietà fondiaria veneziana in terraferma, e specie nelle due prossime e fertili province di Padova e Treviso: 226.345 campi sugli 800.000 circa del Padovano venivano ascritti ai veneziani nel 1573 e si trattava proprio, come gemevano i nostri anonimi gentiluomini, del «mas grasso y fertil terreno», poiché per l'84,8% risultava appoderato con la qualifica di «aratorio arborato» e con una scarsissima incidenza di quei «prati sortumosi» e di quelle «valli» che occupavano tanta parte della pianura bassa veneta. Il computo del gettito delle decime pagate dai Veneziani in

⁷ Per le citazioni di Livio, in partic. pp. 29-31 dell'edizione basileese del 1560.

terraferma tra il 1510 e il 1588 induce il Beltrami a ritenere «che in meno di settant'anni la proprietà immobiliare dei Veneziani, sia laica che ecclesiastica, si fosse quadruplicata».⁸

I modi dell'acquisto non ci sono descritti dalle carte veneziane di governo che, ove siano scampate al grande incendio del 1569, registrano solo il passaggio dei beni dalla catastrizzazione per «fuochi esteri», che riguarda le proprietà dei sudditi, a quella per «fuochi veneti», riservata ai veneziani. Ma «han echo Venetianos una diabolica y tiranica lei» ci informa il nostro memoriale: quando uno di loro mette gli occhi su qualche bella terra del Padovano, dichiara di averla legalmente acquistata e chiede che «se aga en Venetia, en el palacio del Duque, un pregon con trompeta, notificando esta compra, y que si dentro de diez años no comparece, y demanda la cosa comprada, quien en ella pretiende drecho no sea oido passados los 10 años en ninguna manera en iuizio, aunque su iusticia y drecho sea claro y indubitable, por lo qual se sienten cada dia en Padua suspiros y lloros, de qualquier suerte de personas, mas principalmente de huerfanos y biudas, porque quando se haze el pregon, aguardan no aia gente en palacio y lo len tan presto y sin proferir, antes comiendose la mitad de las palabras, porque no se entienda, y llaman por testigos algunos gentileshombres venetianos parientes suos».

poi prendono il possesso 'secretamente' e dopo dieci anni sfoderano i loro bravi documenti, e, coperti dalla loro legge e dalla loro forza, spossessano il legittimo proprietario. Questa procedura, evocata con tanta ricchezza di colore, è però assai più frutto del risentimento dei nobili padovani che non della realtà. E i dieci anni di prescrizione rappresentano una stabile norma del diritto comune in caso di trascrizione regolare dell'atto d'acquisto, non un'escogitazione della maliziosità veneziana.

Dopo le massicce confische dei beni carraresi passati in gran parte nelle mani dei nobili veneziani a condizioni di favore politicamente motivate, e dopo quelle delle proprietà appartenenti ai ribelli di Cambrai, Venezia non aveva più avuto bisogno di ricorrere a metodi coercitivi per incoraggiare quella conquista fondiaria della terraferma da parte del suo patriziato che si svolgeva spontaneamente.

Era però proprio questa profonda trasformazione fondiaria che rendeva meglio fondato e più preciso il lamento dei Padovani contro la politica tributaria da cui si sentivano danneggiati. Gli 800 mila campi del loro territorio, via via che si trasformavano in proprietà dei Veneziani, convogliavano non più a Padova ma nella Dominante canoni in denaro e in natura: le imposte ripartite per carati, ossia per quote fisse, sulle città e sui territori dello Stato, continuavano però

⁸ D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961, 51-52. Sulle acquisizioni dei beni carraresi da parte dei patrizi veneziani il bellissimo articolo di V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano 1949, 274-78.

ad essere esatte come se nulla di nuovo fosse accaduto, e l'aggravio per i proprietari sudditi, in massima parte nobili, cresceva.

«De lo qual nage y proçede una iniusticia barbara y tiranica, es a saber que Padua es forçada a pagar de lo que no goza, y aunque muchas vezes haia embiado embaxadores a Venetia a quexarse desto no a aprovechado, porque los gentilhombres venetianos que tienen estas tierras, impiden sobornando en su favor todo el Senado.»

Dicendo questo i Padovani affermano una cosa vera, ma altre ne tacciono di non meno vere, il cui non fortuito silenzio ci consiglia di meditare bene sul senso e sulla fondatezza delle loro parole.

Il principio che i beni fondiari fossero allibrati (e quindi chiamati al contributo) non nel comune in cui si estendevano, ma nel luogo di residenza del proprietario, rappresentava un cardine della finanza aristocratica municipale cui in tutta Italia i Corpi del contado tentavano invano di opporsi: il caso dello Stato di Milano, dove i Consigli cittadini avevano avuto partita vinta, mantenendo in piedi un duplice sistema di estimi, civile e rurale, era recente ed esemplare. I ceti nobiliari traevano dunque vantaggio dal sistema, data la generale tendenza a trasferire nelle loro mani beni appartenenti a gente del contado e questa situazione esisteva e pesava anche a Padova. Qui però si introduceva un fatto non sussistente altrove: un'altra nobiltà, quella dominatrice veneziana, interveniva con acquisti massicci che spostavano la distribuzione della rendita fondiaria, ma lasciavano intatti i caratti fiscali. La nobiltà padovana, nella manifesta impossibilità di veder modificato il riparto delle imposte tra la propria città e Venezia, aveva tutto l'interesse di lasciar immutato l'altro riparto, anch'esso antiquato e quindi ingiusto, tra Comunità, Clero e Territorio della Provincia. I tre Corpi si battevano duramente a citazioni giudiziarie, e per dirimere la contesa il Senato aveva tratto dal proprio seno una commissione di 30 membri. Ma 21 di questi, lamenta il memoriale, erano 'interessati' e cioè proprietari di terre nel Padovano «y los demas son amigos o parientes de los Venetianos en esto interesados, y desta vellaqueria y desvergonçada y manifiesta ingiusticia, amarguissimamente se han entristegido Paduanos, porque se ve claramente que no quiere el Senado que se pertique de nuevo, para que gentileshombres venetianos no paguen sino paduanos.»

Da una premessa vera, l'esistenza di una sperequazione fiscale a vantaggio di Venezia e a danno di Padova, si traggono due fatti e due conclusioni, che di verità non ne contengono molta. Di fatti, chi voleva procrastinare l'estimo della provincia padovana, era non il governo, ma il Consiglio della città. Il 12 maggio del 1566 questo si era opposto con sdegnata violenza alla proposta del Clero e del Territorio di introdurre un «novo modo» per terminare sommariamente la perticazione delle terre, così da risparmiare spese e da applicare subito un sistema di tassazione più aggiornato. Se così si facesse, replica il Consiglio, si interromperebbe «l'inquisitione» in corso e le «vicarie et castelli» che l'hanno subita verrebbero a pagare più

degli altri.⁹ In effetti, sbarrando questa scorciatoia, e respingendo in quei mesi, senza neanche prenderle in esame, le proposte dei vari «perticatori», che suggeriscono i modi per sveltire le operazioni,¹⁰ e sprofondandosi infine in urla lunga causa col Clero e col Territorio,¹¹ i nobili del Consiglio dimostrano chiaramente di essere essi, non i loro avversari, a voler rinviare il compimento degli estimi sino alle calende greche.

Seguiamo ora l'andamento della causa che ne seguì. Il 12 Luglio del 1568 comparivano in Pien Collegio a Venezia «i magnifici ambascadori della magnifica et fedelissima città di Padova, dimandando che si volesse, per l'estimo che si deve continuare a fare de i beni di quella città, di quel reverendo clero et di quel territorio, dar loro altri giudici che non fossero interessati nel Padovano, in luogo di quelli che già furono estratti i quali hanno beni in Padovana.»

La richiesta avrebbe avuto fondamento e ragione qualora i patrizi veneziani, eletti a dirimere la controversia, si fossero trovati a decidere su questioni che direttamente li riguardassero. Ma posta fuori causa l'attribuzione di quote d'imposta fisse ai proprietari veneziani e a quelli padovani, i primi non erano chiamati a discutere sui loro oneri tributari, ma solo a fungere da arbitri tra sudditi. Clero e Territorio ebbero ottimo ascolto e i giudici eletti non vennero recusati «fu posto che i magnifici ambascadori della magnifica città di Padova siano licentiatì et furono».¹²

I 19 voti contrari che in quella seduta del Collegio sommersero i due soli favorevoli alla richiesta della città di Padova, erano una nuova conferma della scarsa simpatia con cui la capitale dava ascolto a quei suoi nobili sudditi. Il nostro memoriale ci trasmette solo una debole eco, e più specificamente legata agli interessi di casa Papafava, della 'novità' che da sedici anni aveva inasprito la tensione tra Venezia e Padova.

«Un rio llamado Borzon algunas vezes con sus creçidas haze daño a un termino el qual todo es de Venetianos, han divertido este rio por otra madre que le han echo, y quando cresce, anega heredades de muchos Paduanos, prinçipalmente de casa Papafava; que es illustre y emparentada con todas las prinçipales de Paduoia y le quitan a esta casa cada año diez mil escudos de renta con esta novedad, y haviendo imbiado Padua embaxadores sobre ello, les respondió la republica: en el tiempo que Paduoanos no estavais debaxo de Venetia, çegavais con vuestro rio Brenta nuestras lagunas, aora nosotros queremos arruinar con el Borzon vuestras tierras por mejorar las nuestras.»

⁹ A.S.P., *Consiglio Generale*, reg. 17.

¹⁰ Ad es. il 24 maggio 1566, A.S.P., *Consiglio Generale*, reg. 17.

¹¹ Nomina dei due oratori per dibattere la causa a Venezia, A.S.P., *Consiglio Generale*, reg. 17.

¹² A.S.V., *Collegio*. Notatorio, reg. 37, f. 99V.

Le cose erano però molto meno semplici di così e i congiurati non volevano forse affollare la mente, da troppe faccende distratta, di re Filippo intrattenendolo puntigliosamente sulle tassazioni e sugli impaludamenti della Bassa Padovana; cose tutte che avevano ben maggior peso delle certo sgradevoli, ma in fondo limitate rotte d'acqua, che i Veneziani avevano lasciato irrompere sui campi dei Papafava.

Negli anni '50 la Repubblica aveva iniziato un'intensa opera di bonifiche in due comprensori: quello di Monselice (tra il canale omonimo, da Este a Battaglia, agli Euganei, di circa 10.000 campi); e l'altro, assai più vasto, del Gorzone, che includeva 62.795 campi sulla sinistra dell'Adige. Ciò che differenziava la storia di questi due *retratti*, ossia di queste due grandi bonifiche, dalle altre che privati (come Alvise Cornaro), consorzi a capitale misto, pubblico e privato (come quello delle Frassinelle) o enti ecclesiastici (come il monastero di S. Giustina) stavano intraprendendo in quegli anni, era il finanziamento statale dell'impresa, redimibile attraverso un *campatico* forzoso su tutte le terre incluse nel comprensorio. I proprietari di fondi che non fossero in grado di sborsare questo contributo straordinario, se li vedevano confiscati e posti all'incanto dalla Magistratura dei Provveditori sopra beni inculti; in una sola alienazione, quella del 1560, 1.100 campi passarono a questo titolo in mano di acquirenti veneziani. Allorché si trovavano ancora allo stato vallivo, nel 1558 questi campi erano quotati 3 ducati e mezzo l'uno, ma salivano a 10 ducati e 16 grossi due anni dopo quando, con l'aggravio di due ducati di campatico ciascuno, erano stati prosciugati, e a 20 ducati pochi anni più tardi, allorché, con la cessazione delle vendite forzose, si era rarefatta l'offerta. I dati parziali che le ricerche del Ventura ci fanno conoscere, dimostrano che gli espropri avevano in massima parte colpito privati e comunità padovani; mentre le speculazioni sugli acquisti le avevano compiute i privati, e cioè i patrizi, veneziani.¹³

Il 30 luglio del 1567 il dottor Girolamo Polcastro, ambasciatore di Padova, accompagnato dai due colleghi di Montagnana, si presentava in Senato protestando solennemente per i nuovi campatici imposti sulle terre ancora rimaste in mani di padovani e incluse nel ritratto del Gorzone «essendo le loro terre campagne vecchie et buone avanti il taglio del Gorzon, non pensavano mai di essere obbligati ad alcuna delle sopradette cose», e chiedevano che si desse mandato ai Provveditori sopra beni inculti di riaprire l'esame su tutti i ricorsi in merito, da essi troppo sbrigativamente respinti. La votazione che seguì si svolse in un clima di grande concitazione, ma in un'aula semi deserta perché, a tenore degli Statuti, erano stati 'espulsi' tutti gli interessati, ossia coloro che o avessero terre nel comprensorio (proprie, o di padri e fratelli) o fossero implicati nel retratto con partecipazione dei capitali. Ma quando i segretari apersero i

¹³ Su tutto ciò, A. VENTURA, Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII, «Studi storici», IX (1968), 691, 694-95, 702-705.

bossoli, contarono 114 ballotte deposte da 112 votanti, e dichiararono nulla la votazione che, ripetuta, non diede la maggioranza richiesta.¹⁴

Nei giorni seguenti la battaglia continuò serrata,¹⁵ ma il problema stava conoscendo un punto focale ancor più acceso di quello dei contributi da corrispondere o delle confische da attuare per la grande bonifica in corso. Nei periodi di piena la nuova canalizzazione imbrigliava le acque convogliandole in Laguna e accelerandone il processo di interrimento: in quelle circostanze conveniva dunque aprire le 'bocche' costruite in determinati punti dell'argine e far defluire le acque sulle campagne circostanti. E il patriziato veneziano non offriva qui un fronte compatto di interessi: partecipe, con larghi investimenti, al retratto del Gorzone, vantava però vastissime possessioni anche nel Conselvano «paese così fertile come è noto a cadauno di questo Consiglio» come, con ben motivata tenerezza, lo definiscono i senatori.¹⁶ Lo studio delle polizze d'estimo dei grandi proprietari padovani e il catastico di tutti i campi inclusi nel retratto,¹⁷ ci spiega perché, così nel Consiglio di Padova, come nei ben più autorevoli organi veneziani di governo, le delibere sulle misure da prendere si incrociassero e contraddicessero. Quel dottor Polcastro, che abbiamo visto tutelare la causa della Comunità padovana, preferirebbe veder irrompere le acque nel Conselvano mentre ha bisogno che non si schiudano sbocchi sul retratto di Monselice, dove i suoi beni di Pozzonovo sono quasi «ruinati – egli dichiara nel 1564 – di modo che mi ha bisognato, doppo il taglio, darli a pescare alla parte». Le sue proprietà nel Conselvano sono stimate 2672 lire, quelle di Pozzonovo, nonostante i guasti patiti, 21.000.¹⁸ Lucrezia Papafava invece, nelle cui mani si è concentrata buona parte dell'immenso patrimonio domestico, ha centinaia di campi sommersi ad Arre e ad Agna (a sud-est di Conselve) per i tagli fatti negli argini sulla destra del Gorzone al cui retratto non è interessata.¹⁹ E gli esempi potrebbero lungamente continuare.

I nostri congiurati non parlano dunque a nome di tutta la nobiltà padovana: ma sono fedeli portavoce dei Papafava, così insistentemente nominati, e dei loro congiunti Sanbonifacio di cui

¹⁴ A.S.V., *Senato Terra*, reg. 46, ff 144v-146v. Interessanti notizie sui retroscena di questa vicenda, nei dispacci di Girolamo Polcastro, e in particolare in quello 30 luglio 1567. A.S.P., *Nunzi e ambasciatori*, busta 6.

¹⁵ A.S.V., *Senato Terra*, reg. 46, ff. 146v-148r, 30 e 31 luglio 1567; reg. 47, f. 5v, 30 marzo 1568.

¹⁶ A.S.V., *Senato Terra*, reg. 47, ff. 27r-28r.

¹⁷ Si tratta del Cattastico delli beni esistenti nel retrato del Gorzon, in A.S.P., *Estimi. Miscellanea*, 33.

¹⁸ A.S.P., *Estimo 1575*, vol. 64, ff. 147r-153v, polizza di Girolamo Polcastro, 21 gennaio 1564.

¹⁹ A.S.P., *Estimo 1575*, vol. 72, ff. 863r-876v, polizza di Lucrezia vedova di Ruberto Papafava, 21 maggio 1561 Assai meno rilevanti i beni di altri membri di casa Papafava, come Piera vedova di Rinaldo, A.S.P., *Estimo 1575*, vol. 66, ff. 522V-527V, polizza del febbraio 1563; e Bonifacio e Bernardino che possiedono una novantina di campi nel Conselvano, ma hanno il grosso dei loro beni nei Colli Euganei. A.S.P., *Estimo 1575*, vol. 66, ff. 109-115r, polizza 20 giugno 1569. Nonostante la scarsa estensione delle loro terre nel Conselvano danneggiate dai tagli del Gorzone essi intentarono una lunga causa contro il Consorzio che, iniziata nel 1565, era ancora aperta nel 1652. A.S.V., *Provveditori sopra beni inculti*, reg. 67.

qui si tace, ma che hanno perso centinaia di campi con le confische per il *campatico* del Gorzone.²⁰ Essi spiegano però con forza al re di Spagna che, ancor più della spoliazione delle loro sostanze, è la quotidiana schiavitù a rendere insopportabile la signoria veneziana.

«Y si no estuviessemos affligidos sino per lo que toca a la hazienda, menos lo sintiriamos, mas es menester hazer servidumbre con las personas no a un señor mas a tres mil señores venetianos, antes tiranos, porque cada gentilhombre venetiano quiere ser reconogido y adorado come señor, y estando Padua tan vezina a Venetia, cada dia tenemos sobre las espaldas mil dellos.»

Anche il più tirannico dei signori, con la sua corte e i suoi cortigiani, potrebbe restituire ai Padovani qualcosa della loro antica 'libertà'; ma i 'ladrones' cui sono caduti in mano non esauriscono mai i loro soprusi. D'altronde, i torti inflitti alla sventurata città costituiscono solo un aspetto del carattere infesto a tutti i principi cristiani della Repubblica veneta. Essa infatti:

- 1) è eretica e combatte in ogni modo l'autorità della Chiesa cattolica;
- 2) tiene contatti coi Turchi e passa loro di continuo informazioni militari;
- 3) è il centro propulsore delle trame antispagnole in Italia.

La requisitoria antiveneziana tende così ad estendere le sue motivazioni ben oltre le mura di Padova, ma vedremo presto quanto ai nobili congiurati riesca difficile non ricondurre ogni filo del loro discorso a ciò che ad essi solo e prepotentemente pesa sul cuore: la mortificazione della gloriosa città di Antenore, che è rappresentata dalle sue antiche famiglie e con esse si identifica.

L'accusa di eresia e di averroismo ha qualche colorito inconsueto, nel tema, ad esempio, della grandezza politica dei pagani d'Italia, ma, nella sua acre genericità, ci restituisce l'eco di discorsi spesso circolanti nei portici dello Studio patavino contro qualche lettore di malsicura ortodossia. I Veneziani dunque: «cosi todos o son luteranos o gentiles, creiendo que la anima es mortal, y que muerto el cuerpo muere ella tambien, y no tienen verguença muchos dellos dezir publicamente que despues que Italianos son Christianos, casi siempre han estado debaxo de naciones estrangeras, y que la mutacion de la religion antigua y falsa, y el introducir la christiana, fue causa de la declinacion del imperio romano.»

Per nulla rispettosi dell'autorità ecclesiastica, cui i Padovani sono invece tanto fedeli, i Veneziani si impadroniscono di tutti i migliori benefici della diocesi, calpestando in una i diritti della Sedia apostolica e della città soggetta. La preoccupazione dottrinale e teologica è subito rimpiazzata da precisi argomenti di natura patrimoniale. I benefici nel Padovano – spiegano i congiurati con inconsueta ed esperta precisione di linguaggio hanno mia dote fondiaria («sobre casas o heredades, que consignadas les estan») e sono vitalizi («toma possession y es absoluto

²⁰ I Sanbonifacio figurano in prima fila tra gli 'scoperti', ossia tra i debitori, soggetti a confisca per il *campatico* del Gorzone. A.S.V., *Provveditori sopra beni inculti*, busta 794.

señor durante su vida, el beneficiado»): non rappresentano, cioè, come in Spagna, una quota delle decime spettanti in precario al beneficiato. Ne consegue che i Veneziani, dopo aver fatto assegnare ai loro patrizi i più pingui benefici con pressioni di governo, se li trasmettono in famiglia per eredità o per resignazione; e il vicario eletto a supplire nella carica ecclesiastica (per lo più uno sfruttatissimo padovano) «es menester que por mostrarse agradescido, o por miedo calle y se contente de lo que halla, porque de otra manera les matan». Questa immagine del pugnale che difende le rate beneficiarie veneziane, strappate ai nobili ecclesiastici padovani, rappresenta una delle più colorite forzature polemiche del memoriale.

Ma che clero e nobiltà padovana fossero stati profondamente umiliati dal governo in un recente scontro in materia beneficiaria, era verissimo; ed era manifesto che la ferita, apertasi con quella clamorosa vicenda che aveva avuto risonanze lunghe e lontane, stentava a rimarginarsi.

Sin dal 1517, dopo una saltuaria interruzione, sulla cattedra episcopale padovana avevano ripreso a sedere membri dell'alto patriziato veneziano: Marco Corner, poi Francesco Pisani, ed ora, dal 1555, il nipote di questi, Alvise; tutti e tre ascesi al cardinalato per sostenere nel Sacro Collegio le sorti della repubblica.²¹ La diocesi di Padova, una delle più ricche d'Italia, con un reddito annuo stimato a circa 7000 fiorini di camera, offriva una poderosa rendita al suo titolare, ma ne registrava solo una discontinua presenza, perché questi era tutto preso a Roma tra Curia e Camera apostolica.²² Le sue veci erano esercitate dal vescovo suffraganeo Gerolamo Vielmi un rigido domenicano entrato nel '66 in conflitto col Capitolo della Cattedrale, che gli contestava il pieno controllo sui beneficiati secolari da lui rivendicato nel Sinodo provinciale.²³ L'aria, dunque, era carica di tensione: a Padova, come nelle altre maggiori città del dominio, Venezia riservava l'episcopato ai suoi uomini, e questi si affidavano a vicari puntualissimi nell'attendere ai privilegi e all'autonomia del clero locale.

Ma in mano dei Veneziani non erano solo i posti-chiave della gerarchia ecclesiastica, e cioè le cattedre episcopali di terraferma. La complessa e diramata rete di benefici nelle diocesi di Padova, Treviso e Vicenza, è tutta investita e paralizzata dalla loro sempre crescente invadenza. A Megliadino, un borgo della bassa Padovana, a sud di Montagnana, i cinque canonici della collegiata sono tutti patrizi veneziani che non risiedono e allo stesso egemonico ceto sociale appartiene l'arciprete che non si allontana da Padova dove studia. I cumuli beneficiari non si contano: «c'è addirittura il caso di un Marino Mocenigo che nel 1571-72 è canonico

²¹ L'unico intervallo, nella lunga serie dei vescovi veneziani di Padova, era stato quello di Sisto Gara della Rovere, 1509-1517, nipote di Giulio II. Sui vescovi veneziani di Padova tra Quattro e Cinquecento, P. PRETO, *Un aspetto della Riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*, «Studi veneziani», II (1969), 325-26.

²² G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento*, Firenze 1959, 61-62.

²³ P. PRETO, *Il vescovo Girolamo Vielmi e gli inizi della Riforma tridentina a Padova*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 20 (1966), 24.

contemporaneamente a Corte, Megliadino, Pernumia, Montagnana e Padova», e a otto anni Antonio Cocco ha avuto «in aspettativa, sino al compimento del diciottesimo anno di età, ben 19 benefici in diocesi di Padova e Verona».²⁴

Niccolò Ormaneto, l'unico uomo estraneo alla classe di governo cui la repubblica è stata costretta da impellenti necessità politiche (la ricerca, cioè dell'appoggio papale alla stipulazione della Lega Santa) a conferire l'ambitissimo episcopato padovano, prende possesso della diocesi sullo scorcio del 1570. In quella data il dottor Sesse ha già compiuto il suo pericoloso viaggio, e il memoriale di cui veniamo discorrendo è partito verso Madrid. Ma, poco dopo il suo solenne ingresso, questo prelato veronese, cresciuto alla scuola del Pole e poi profondamente legatosi al giovane arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo,²⁵ avverte sgomento come il malcostume del clero non residente nella «povera città et diocesi, la quale è degna di gran compassione» abbia un volto diverso che altrove. Se le chiese di campagna sono prive di officianti, se i cappellani, retribuiti con un'infima frazione delle rendite beneficiarie, si occupano di mille umili mestieri, ma non del culto, il richiamo ai canoni tridentini non basta e non serve. Se si destituiscono i non residenti, che sono legione, «nella privatione di tante persone et tra queste de' nobili venetiani, sarà gran strepito et difficoltà a Venetia».²⁶

Dove gli ecclesiastici padovani avevano ancora qualche possibilità di difendere i loro privilegi e la loro autonomia, era nel Capitolo della Cattedrale. Anche questo ricchissimo e potente collegio era stato preso d'assalto da chierici appartenenti alle grandi casate veneziane di governo: e i due ultimi vescovi Pisani eran riusciti a far sì che i loro concittadini detenessero ormai la maggioranza dei canonicati. Più di una delega, però, quando andava ad esprimere il suo voto in capitolo, un canonico non poteva portare con sé ed i monsignori veneziani erano troppo carichi di prebende e di uffici per riuscire a far cadere nel bossolo tutte le *balotte* di cui eran venuti a disporre. L'impassibile latino notarile degli *Acta Capitularia* non rievoca il clima che regnava durante le sedute cui mai partecipavano tutti i 27 membri votanti²⁷ e dove, tra presenze effettive e deleghe, ci si aggirava di solito tra le 10 e le 15. Ma questa apparente indifferenza si spezzò d'un tratto, e una delibera di ordinaria amministrazione mise subitamente in luce un conflitto per certo annoso, che solo la reticenza ufficiale della fonte ci aveva impedito di scorgere prima.

²⁴ P. PRETO, Benefici parrocchiali e altari dotati dopo il Tridentino a Padova, «Studi storici», 15 (1970), 811-12.

²⁵ PRETO, *Un aspetto* 331-32.

²⁶ Ormaneto a Borromeo, Padova 29 novembre 1570 e 3 marzo 1571. Biblioteca Ambrosiana Milano. F. 86 inf, ff. 106v, 229r.

²⁷ Sulla struttura amministrativa del Capitolo, F.S. DONDI OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, V-XVII.

Il 10 marzo del 1567 mancava di vita il primicerio Francesco Macassola, veneziano non nobile,²⁸ e già all'indomani l'arciprete Lodovico Zabarella convocava il capitolo per procedere alla designazione del successore.²⁹ Una così precipitosa sollecitudine giocava a favore dei residenti e a tutto svantaggio di chi a Padova aveva l'abitudine di farsi vedere poco. I presenti erano 17 e il gruppo padovano compariva abbastanza ben rappresentato con sette membri cui si poteva aggiungere come ottavo un friulano;³⁰ dei resto, l'azione di sorpresa non doveva aver destato troppi sospetti, dato che di deleghe se ne contavano due sole. In quella poco affollata assemblea c'erano sette patrizi veneziani, tra cui due vescovi (di Nona e di Corfù), e ancora due veneziani non nobili: a uno di questi era stata affidata la delega del vescovo di Canea, Filippo Donà; mentre l'altra delega, rilasciata da un canonico padovano, era nelle mani dell'arcidiacono, Bartolomeo Santacroce.³¹

L'arciprete Zabarella propose il nome di un padovano non nobile, Ricardo Trevisan, che ottenne nove voti favorevoli, ma 10 contrari. Caduto il suo nome, si alzarono due canonici nobili, padovano l'uno, veneziano l'altro, proponendo ciascuno come primicerio un uomo della propria classe sociale:³² il veneziano Gerolamo Diedo ottenne nove voti; il padovano Vincenzo Malfatti 10 e fu subito solennemente proclamato eletto.

Se i veneziani avessero fatto quadrato, non sarebbe loro sfuggito quel decisivo voto di maggioranza, ma essi sin d'ora si rivelarono meno organizzati e compatti degli avversari e presto la divisione che esisteva al loro interno si sarebbe resa più evidente. Il Capitolo manifesta però subito una certa inquietudine, decidendo già il 13 che due canonici vadano a Venezia «pro tuitione iurisdictionis istius Rdi Capituli circa collationem factam de primiceratu» e la delibera è presa in una sala semi vuota, dove spicca la quasi totale assenza dei veneziani (che sono tre su nove).³³

Motivi di preoccupazione effettivamente non ne mancavano: il vescovo di Padova, cardinale Alvise Pisani, sosteneva infatti di poter procedere personalmente alla designazione dei canonici vacanti in virtù di un indulto papale, e concesse i titoli di possesso al Diedo, tirando

²⁸ La data del decesso si ricava dal dispaccio 15 marzo 1567 del nunzio a Venezia, Giovanni Facchinetti al segretario di Stato Michele Bonelli, *Nunziature a Venezia*, a cura di A. STELLA, VIII, Roma 1963, 188.

²⁹ Il verbale della seduta, con l'elenco dei partecipanti, in A.C.P., *Acta capitularia*, vol. 20, ff 72r-73v.

³⁰ I padovani erano l'arciprete Ludovico Zabarella, l'arcidiacono Bartolomeo Santacroce, il tesoriere Ercole Sanbonifacio, Bonifacio Bonfio, Bernardino Scardeone, Marcantonio Bagarotto, Bernardino Giusti. Con questi canonici risulterà costantemente schierato Gian Battista Cesarini di S. Vito, su cui DONDI OROLOGIO, *Serie . . .*, 61. Il Santacroce disponeva della delega di un altro padovano, Paolo Barisoni.

³¹ I patrizi veneziani erano Alvise Giustinian, Ottaviano Malipiero, Vincenzo Boldù, Alvise Pizzamano, Girolamo Zane, Antonio Cocco vescovo di Corfù, Marco Loredan vescovo di Nona. Veneziani non nobili Girolamo Marcatello e Bernardino Argentino, il quale aveva la delega del vescovo Donà.

³² Il canonico padovano era Marcantonio Bagarotto, il veneziano Girolamo Zane.

³³ A.C.P., *Acta capitularia*, vol. 20, f. 74v.

dalla sua anche il Nunzio pontificio a Venezia, che il 22 di quel mese di marzo intimava con un monitorio al Capitolo di obbedire.³⁴ Quattro giorni dopo l'aspirante primicerio si presentava con i suoi brevi e con lettere ducali di conferma, ma in una tempestosa seduta veniva respinto. I canonici che avevano partecipato a questa battaglia erano stati 10, che disponevano di 4 deleghe: otto voti avevano confortato la pugnace azione dell'arciprete Zabarella, uno era stato contrario e quattro i «non sinceri», cioè in pratica, gli astenuti, cui si aggiungeva il Malfatti che «non dedit votum». Ma i patrizi veneziani presenti erano quattro, e due di essi erano armati di delega: uno dunque era passato in campo padovano.³⁵ E sappiamo che era Vincenzo Boldù, che troveremo costantemente e inflessibilmente schierato da quella parte. Per quali sentimenti e ragioni quest'uomo, che apparteneva ad una delle più antiche e potenti famiglie della Dominante, abbia così pertinacemente rifiutato di allinearsi coi suoi e abbia condiviso sino in fondo la sfortunata (e sin dall'inizio poco promettente) battaglia dei canonici padovani, non ci riesce possibile dire.

Contando i voti e le astensioni nella logorante battaglia ora apertasi, un altro fatto ci colpisce: dei due canonici veneziani non nobili, Girolamo Marcatello e Bernardo Argentino, il primo con una certa esitazione, si unisce ai suoi concittadini patrizi; l'altro lotta contro di essi che avranno certo un destino e una carriera diversa da lui, e in parte già hanno raggiunto l'episcopato, e in parte lo conseguiranno negli anni seguenti.³⁶ I patrizi hanno dalla loro parte vescovo e governo, ma difficilmente possono guadagnarsi alleati all'interno del Capitolo.

La bolla papale, giunta a spron battuto in favore del Diedo sembra chiudere la partita e rendere vana la resistenza del Capitolo, e per quasi due mesi le acque non rivelano nuove increspature di superficie.³⁷ Ma a fine maggio scoppia la tempesta. Il giorno 28 ricompare in Capitolo il Diedo, che in una mano ha i suoi ormai celebri documenti episcopali, dogali e pontifici; nell'altra i cinquanta ducati richiesti come deposito per l'insediamento nella carica di primicerio, di cui vuol prendere senz'altro possesso. Il suo nemico, Malfatti, è là e dichiara seccamente «io non intendo balotar», ma il suo voto non sarebbe determinante perché i suoi concittadini sono otto e hanno la delega del collega friulano, mentre i veneziani sono sei e non

³⁴ A.C.P., *Acta capitularia*, vol. 20, f. 75v. Ancora poco interessato alla questione appare il nunzio Facchinetti nel suo dispaccio al Bonelli del 29 marzo, *Nunziature...*, 195.

³⁵ A.C.P., *Acta capitularia*, vol. 20, f. 77r. I quattro patrizi veneziani erano Giacomo Marcello, Vincenzo Boldù, Alvise Pizzamano con delega di Filippo Donà, Bernardino Giustinian con delega di Ottaviano Malipiero.

³⁶ Il Diedo stesso, ad es., diventerà nel 1579 vescovo della nuova diocesi di Crema. DONDI OROLOGIO, *Serie...*, 73.

³⁷ Ma l'equilibrio della maggioranza padovana, reso possibile solo dall'assenteismo dei Veneziani, era stato duramente difeso il 25 maggio quando, con 12 voti contro 8, veniva respinta la delega di Andrea Contarini a Ottaviano Malipiero perché l'assente si era dato infermo, però tre successive visite domiciliari del nunzio del Capitolo lo avevano dimostrato in ottime condizioni di salute. A.C.P., *Acta Capitularia*, vol. 20, f. 84r.

possono contare sul Boldù; neppure ora, che si è faccia a faccia, sono riusciti a venire in massa a Padova per far valere la loro maggioranza. Alla proposta dell'arciprete Zabarella di respingere ancora lettere e deposito e difendere sino alla fine i diritti e la libertà del Capitolo, risponde il patrìzio veneziano Ottaviano Malipiero. Gli argomenti di cui egli si serve non sono tratti dal diritto canonico e non simulano alcun richiamo al buon governo della chiesa padovana. La questione è per lui di carattere politico, anzi, e più precisamente, di ordine pubblico: «a ciò non para il R.do Capitolo vogli inganare lo Ill.mo Dominio manchando alla intentione datali per suoi ambasciatori né dovendo, come figlioli di obediencia, contravenire alli pareri et decreti de' suoi S.ri, anzi mostrare con fati l'obediencia et osservanza che se li porta» il Capitolo deve dare immediatamente il possesso al Diedo «facendo questo solamente per la osservanza che ha et deve havere al Ill.mo Dominio et non volendo in conto alguno quanto è in esso Capitolo contravenire alli decreti di quel Ill.mo Senato».

Che era un parlar chiaro: cui con pari chiarezza i canonici padovani risposero «licenziando» il Diedo, e affermando così l'assoluta estraneità del governo in simili faccende.³⁸

Siamo giunti alla vigilia del *Corpus Domini*; e fu nei vespri precedenti a quella solennità e soprattutto all'indomani, nel corso di essa, che il conflitto, contenutosi sino allora a livello di alto clero e di governo, si allargò clamorosamente e divenne un fatto di piazza. Il resoconto dell'accaduto, steso un paio di settimane dopo da un segretario dei X, non riesce a celare, dietro il suo tono sdegnato, un compiaciuto divertimento per quella gran baruffa di preti. E' una pagina che merita ascoltar per intero: «essendo la vigilia del Sacratissimo Corpo di N.S. jesu Christo andato il R.mo Cardinale di Padova in chiesa, et doppoi haver egli principiato il vespero, vene in questo il reverendo primicerio Diedo in choro, et andò a mettersi nel luogo deputato a questa dignità. Il che veduto, specialmente dall'arciprete et archidiacono che erano assistenti l'uno da un canto et l'altro dall' altro, del prefato Rev.mo Cardinale, subito si levorno, et con essi il thesoriero, et immediatamente con loro altri canonici al numero de 11 in tutto, et uscirono di choro. Il che veduto, con infinita meraviglia et despiacere di Soa S.ria Rev.ma li mandò immediatamente dietro, ad intimare per il suo cancelliero che senza preiudicio delle loro pretensioni dovessero ritornare in choro sub poena excommunicationis latae sententiae: et essi, più arroganti che prima et che ancor non erano usciti di chiesa, dissero che si appellavano et non volsero obedire, anzi per maggiormente dimostrare la malignità delli animi loro, si riddussero subito insieme in capitulo, il qual fecero immediatamente intimare alli altri canonici ubidienti et riverenti, che restorno in choro, che doppo finito il vespero ivi si devessero trovar anch'essi: li quali andativi et veduto come li prefati disubedienti si erano ivi ridotti seditiosa et tumultuariamente, et che oltra che trattavano et proponevano cose tali, vedevano ancora che

³⁸ A.C.P., *Acta capitularia*, vol. 20, ff. 85v-87r.

proponevano materie, quali erano immediatamente in dishonore del S.mo Corpo di Christo, come effettualmente fecero, si risolsero di protestar loro de nullitate et non volsero intervenire in detto capitulo, nel quale a suggestione principalmente delli prefati arciprete, archidiacono et thesoriero, che fanno publica professione di governare a modo loro quel capitulo, deliberarono immediatamente di commandare alli maestri delle cerimonie del choro che sotto pena di cassatione non devessero servire al primicerio Diedo, al maestro di cappella et cantori, che non dovessero il dì seguente nella solennità del Corpo di Nostro Signor cantare né andar in chiesa, et al organista che non dovesse sonare; et di più l'istesso giorno della vigilia predetta, quando il prefato reverendo primicerio Diedo si volse partir di choro doppo il vespero, s'avide che essendo stata dishonestamente brutata la sedia sua di carbone overo dalla caligine, se gli havea parimente brutata la cotta tutta dove havea toccata essa sedia.»

All'indomani il cardinale intimò loro di presentarsi alla messa solenne, di aprire la sacrestia, di estrarre le reliquie e gli arredi, ma i canonici si rifiutarono con male parole, e sprangarono saldamente le porte «in modo che, per havere le cose prefate, essendo già la chiesa piena di populo congregato per la solita processione, in presentia et con infinito scandalo et mormorio di esso che vedeva et intendeva questi tumulti et dispreggi di quel solennissimo giorno et del suo superiore, bisognò far per forza aprire da alcune maistranze, mandate per ciò allora a chiamare, et le porte della sacristia et dell'organo et il scrigno delle reliquie per poter fare la processione, et la messa fu cantata senza li musici et senza il suono dell'organo, et la processione fu fatta con quei pochi canonici che si dimostrommo obediendi».³⁹

L'arciprete Lodovico Zabarella, l'arcidiacono Bartolomeo Santacroce, il tesoriere Ercole Sanbonifacio e otto altri canonici da una parte, «pochi ... obediendi» dall'altra. In realtà i canonici che quella drammatica sera del 28 maggio 1567 «mandato non obstante, deposuerunt cotas et zantardas, nec reversi sunt in choro» erano stati nove e non 11: il friulano Giambattista Cesarini, il Boldù, e, oltre all'arciprete, all'arcidiacono e al tesoriere, altri quattro padovani.⁴⁰ Uno di questi non aveva mai preso pubblicamente la parola nei dibattiti capitolari di quei giorni, ma si era sempre recato a deporre nel bossolo la sua palla contro il vescovo e contro il manifesto volere del governo veneziano: aveva 89 anni ed era Bernardino Scardeone.⁴¹ Il glorioso storico di

³⁹ A.S.V., *Consiglio dei X*. Parti secrete, reg. 8, f. 89r, 14 giugno 1567.

⁴⁰ A.C.P., *Acta capitularia*, vol. 20, f. 88V, 28 maggio 1567.

⁴¹ Per i rapporti coll'Egnazio, G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istoriche spettanti alla vita e agli scritti di Battista Egnazio . . .*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, XXXIII, Venezia 1745, 180-81. Per l'amicizia col Corner e per altre notizie, P. SAMBIN, *Altre testimonianze (1525-1540) di Angelo Beolco*, «Italia medioevale e umanistica», VII (1964), 231n. Per i contatti dello Scardeone con ambienti ereticali, A. OLIVIERI, *Una polemica ereticale nella Padova del Cinquecento: l'Epistola Camilli Cautii ad Bernardinum Scardonium di Bartolomeo Fonzo*, «Atti Istituto veneto», CXXV (1966-1967), 492-93.

Padova, che nella sua remota giovinezza sappiamo essere stato vicino ad Alvise Cornaro e all'Egnazio, e che nei suoi scritti tanto aveva rimpianto la grandezza e la libertà della sua patria cittadina, dimostrava di aver saputo invecchiare molto bene.

I canonici scomunicati furono però effettivamente 11 perché altri due padovani, che erano malati, si dichiararono solidali con quei loro colleghi che erano usciti protestando dal coro e avevano sprangato così bene la sacrestia della cattedrale. I verbali del capitolo, ove in quei giorni quasi a dichiarare i reali rapporti di forza, la mano di un cancelliere episcopale si sostituisce a quella del consueto notaio, ci descrivono quella loro adesione. Al nunzio del vescovo che gli intima o di sollevarsi dal letto in cui giace e di partecipare alla processione, o di rilasciare una delega a un canonico non scomunicato, monsignor Bernardino Giusti obietta che «quella non è excommunicatione ma una cominazione, pur essendo così io do il mio voto a Monsignor Scardeone perché non so a chi darlo ad altri».

Il nunzio solennemente lo ammonisce: «Monsignore, avvertesi che monsignor Scardeone è uno degli excomunicati», ma Giusti seccamente «replicavit: basta, io non so a chi darlo ad altri se non lo do a monsignor Scardeone, et lo do a lui». L'altro canonico malato, Paolo Bonfio, si fa dar da scrivere a letto e risponde direttamente al vescovo dichiarandosi solidale coi colleghi che «difendono le giurisdizioni et ragioni di esso Capitolo ... et che ve ne sono pochi che non consentono alla conservacione delle suddette ragioni, anzi con atti contrari gli fanno pergiudicio, tacendo quel che non devono, de' quali pochi V.S.Ill.ma et Rev.ma se ne vol anche servir in questa citatione presente contra ogni dovere et honestà, ricorrendo nel pergiuro», e dal lato suo ritiene nullo «tutto quello che Ella farà in detto capitolo insieme con essi puochi canonici».⁴²

Le fonti di cui disponiamo non ci consentono di intendere se, nella loro tenacissima battaglia, questi canonici padovani avessero davanti allo sguardo quelle campagne deserte di parroci e quelle chiese dove nessuno celebrava più il culto, che tanto pesavano sulla coscienza pastorale di un Ormaneto. E non possiamo quindi dire se la loro difesa della «libertà et iurisdicione del Rev.do Capitolo» si esaurisse tutta in una protesta di tipo aristocratico-cittadino (non estranea alla tutela di interessi personali o familiari posti in gioco) o esprimesse invece l'ansia per quei fedeli che tanto poco erano nel cuore degli ecclesiastici veneziani, accumulatori di benefici.

A fianco dei canonici stava scendendo un alleato potente e rotto a tutte le sottigliezze controversistiche, quel nunzio a Venezia, Giovanni Facchinetti (destinato tra 23 anni a un breve pontificato col titolo di Innocenzo IX) che a tutta prima, quando le cose apparivano meno chiare, era stato loro avverso. I Veneziani, egli spiega, si appigliano al principio che nei benefici veneti sussistono due «possessorii, uno si chiama temporale, per il quale si pigliano i frutti, l'altro spirituale, in virtù del quale s'ha nei canonicati *stallum et lochum in choro* et tutte le

⁴² Le dichiarazioni sono registrate negli *Acta capitularia*, vol. 20, f. 87, 29 maggio 1567.

distribuzioni cotidiane», e riconoscono al Capitolo l'attribuzione solo del secondo che, privo del suo reale contenuto patrimoniale, è puramente nominale. Con lettere ducali alla mano, il veneziano Diedo sta facendo decadere da ogni anche teorico diritto il suo avversario, perché dimostra che in pratica non potrebbe esercitare la carica.

«Detto mons. Diedo è grandemente aiutato a questo dal sig. card. di Padoa, sì per diffendere, come si può credere, la collatione sua, come anco forse per vulnerar più che può la facultà c'ha il Capitolo di conferire; è similmente favorito da tutti questi Signori che, per empio consiglio di qualche tristo avvocato, verriano così a impadronirsi anco del possesso spirituale, inducendo che chi avesse le lettere ducali per il possesso spirituale, dovesse poi ancor godere dello spirituale».

Il futuro pontefice ha idee chiarissime: il conflitto tra Diedo e Malfatti non gli interessa («io non entro in discussione» se l'uno o l'altro «ha ragione nel merito»), lo scontro vero è tra Padova e Venezia, ma la repubblica ne approfitta per intaccare un diritto ecclesiastico «perché questo tale possesso chiamato spirituale sta adosso in tutto et per tutto alla libera disposizione di S. B.ne».⁴³

Segretario di Stato era Michele Bonelli, quel cardinale Alessandrino al cui temperamento politico sfuggivano le implicazioni di queste sottili dispute beneficiarie e raccomandava annoiato al Nunzio di non perdersi in «tante divisioni, giudicando nei benefitii non esservi se non un solo possessorio spirituale, dal quale dependono poi tutti gli altri membri temporali, come dal suo capo principale», e lo incarica di esprimere «un poco di risentimento» alla Signoria perché «non ne siegua scandalo maggior per l'avenire».⁴⁴

Ai canonici padovani non poteva certamente mancare la coscienza di essersi impegnati in una battaglia perduta, ma nel battersi così frontalmente e ad armi corte, questi figli di casate nobiliari, già tante volte colpite duramente dalla giustizia criminale della repubblica, erano anche ben consapevoli di aver varcato i limiti di una controversia canonica e beneficiaria, e di aver compiuto un atto politico, che aveva sapore di netto pronunciamento contro il governo. Ma erano chierici erano gente di Chiesa e non riconoscevano al braccio del tanto disamato Principe laico il diritto di calare su di loro.

Il 12 giugno in una sua concitata seduta, il Consiglio dei X aveva scelto la maniera forte, senza concedere udienza al Nunzio messosi in allarme, e senza ascoltare i canonici incriminati. Convocati immediatamente a Venezia davanti ai Capi del Consiglio, lo Zabarella, il Santacroce e il Sanbonifacio ricevevano l'ordine di 'portarsi' immediatamente e rispettivamente a Sebenico, a

⁴³ Facchinetti a Bonelli, 31 maggio 1567, *Nunziature. . .*, 223-24.

⁴⁴ Bonelli a Facchinetti, 7 giugno 1567, *Nunziature. . .*, 228-29. Sul Bonelli, l'acuto profilo di A. PROSPERI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, 766-74.

Traù e a Spalato per restarvi tre anni; «li quali tutti e tre risposero che obediriano prontamente».⁴⁵

Il Facchinetti, messo di fronte al fatto compiuto, non intendeva lasciar trascorrere quella clamorosa violazione del foro ecclesiastico. «Io anco penetrando ... che nel Consiglio de' X c'erano humori che premevano assai alla condannatione di questi canonici, se bene non erano mai stati uditi o citati, mandai subito il mio segretario a S. Ser.tà ... et che, se ben non potevo credere che quei signori capi havessero intentione di procedere contra detti canonici per essere persone ecclesiastiche et preti ... io sperava d'haverli a far capaci, se costoro havessero errato, dover essere castigati da N. S. et non da altri».⁴⁶

E quanto il Facchinetti poteva fare per accendere l'animo del papa a difendere la sua giurisdizione, fece Venezia, dopo lungo tergiversare e non senza un' opposizione interna che si era chiaramente espressa nel Consiglio dei X, aveva consegnato a Roma un eretico, Guido da Fano.⁴⁷ Ma la resistenza era stata significativa, e se ora, per bilanciare le cose, si mettevano le mani sugli ecclesiastici, le posizioni raggiunte ritornavano ad essere perdute.

«De i canonici di Padoa ho mostrato a S. Ser.tà che s' uno il quale non può uscire d'una camera o d'una casa si chiama carcerato, che similmente in carcere si dice colui che non può partirsi d'una città o d'un isola, ma ivi si sta confinato; onde nasce che i prencipi secolari non hanno facultà di confinare i preti, perché così vengono a toccare et a distringere le persone ecclesiastiche, cosa che viene loro vietata dalle leggi divine et humane».⁴⁸

I due cardinali veneziani in Curia, Francesco Pisani e Alvise Corner, e il bresciano Giovan Francesco Gambarà, vennero spediti d'urgenza a placare il papa. Ma l'ambasciatore Paolo Tiepolo si trovò investito da un fiume d'improperi, e l'udienza rischiò di venire interrotta perché il papa, «ogni volta più scaldandosi, venne a concludere che se non si facesse l'annullation della sententia contra i canonici, non solamente revocaria tutte le gratie et privilegi da quel Ser.mo Dominio, ma che anchora inciterebbe tutt'i Principi contra di lei». L'ambasciatore giocò ripetutamente la carta della distinzione tra materia beneficiaria e materia politica: e qui si «tratta di causa molto più importante et grave, che è stata quella della sedizione», di esclusiva competenza dei X, ed estranea alla giurisdizione ecclesiastica. Questi 'distinguo' erano però giusto giusto gli argomenti che Pio V meno era disposto a prendere per buoni e chiese a gran voce il trasferimento dalla Dalmazia a Roma dei tre canonici. Ai dubbi del Tiepolo sull'entusiasmo che quei malcapitati avrebbero provato per il nuovo trasferimento, «S.S.tà disse:

⁴⁵ A.S.V., *Consiglio dei X*. Parti secrete, reg. 8, f. 88r, 12 giugno 1567.

⁴⁶ Facchinetti a Bonelli, 14 giugno 1567, *Nunziature...*, 230.

⁴⁷ A. STELLA, *Guido da Fano eretico del secolo XVI al servizio del re d'Inghilterra*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 13 (1959), 233.

⁴⁸ Facchinetti a Bonelli, 28 giugno 1567, *Nunziature...*, 237.

Pensate voi forse che parliamo per i canonici? Lo facemo per nostra dignità. Se li mandarete, li faremo subito mettere in pregon in Torre di Nona, et li daremo il gastigo che sarà conveniente».⁴⁹

La questione si era fatta più grossa del previsto: e con quel pullulare di studenti luterani a Padova, di frati in odore di eresia, abilissimi nel rendersi irreperibili dopo una predica troppo ardita, e con tutti quegli eretici di cui continuamente era chiesta la consegna a Roma, Venezia non aveva interesse a tirar troppo la vecchia e dolente corda del foro ecclesiastico. E i canonici vennero consegnati al Papa,⁵⁰ ma Tor di Nona non la videro neppur di lontano. Pio V infatti li ricevette paternamente e li assolse da tutte le censure ecclesiastiche con cui il loro vescovo li aveva fulminati e li rimandò a Padova, ordinando al Capitolo di assumersi le spese che i tre malcapitati avevano subito in tutto quel loro affannoso viaggiare.⁵¹ La suprema autorità della Chiesa aveva dunque prestato il suo formidabile avvallo all'operato dei canonici: il seggio in Capitolo rimaneva al Diedo, ma il diritto degli ecclesiastici sudditi di opporsi a sanzioni e pressioni che ritenevano ingiuste, era stato fatto salvo.

Pio V, nel suo più disteso colloquio coll'ambasciatore veneziano che gli annunzia l'arrivo a Roma dei canonici, dimostra di aver capito a perfezione il vero punto del contendere, e cioè l'insofferenza di Padova contro Venezia, e di voler acquistare la gratitudine e la fedeltà alla Sede apostolica di quei sudditi scontenti. Può sembrare, a tutta prima, che i due interlocutori parlino due linguaggi diversi, quello del diritto canonico l'uno, della ragion di Stato l'altro; ma in effetti essi si spiegano molto bene e con opposti convincimenti discutono la stessa cosa: se ad un Padovano spettino uguali diritti che ad un Veneziano. L'ambasciatore ricorda dunque: «che li 11 canonici si haveano separati et divisi delli Venetiani, che non era altro che far divisione et seditione. Replicò S. S.tà che a punto perché si trattava di Venetiani, bisognava haver rispetto di non proveder contra questi altri, et dissi che se si dissimulasse d'intendere queste cose con lasciarle passar impunito, troppi gran scandali et inconvenienti seguirebbono, et che quel Ser.mo Dominio era un sol corpo, che non pativa queste separationi et divisioni di Padovani et

⁴⁹ Dispaccio di Paolo Tiepolo, 12 luglio 1567, A.S.V., *Capi del Consiglio dei X*, Lettere Ambasciatori. Roma, busta 25.

⁵⁰ A.S.V., *Consiglio dei X*. Parti secrete, reg. 8, f. 94, 24 luglio 1567.

⁵¹ Il 20 settembre 1567 il Tiepolo informava che i canonici stavano incontrando potenti appoggi in Curia; e del resto il papa stesso era ormai tutto dalla loro parte. In novembre, scrive sempre il Tiepolo il 15 di quel mese, egli dimostra «una malissima satisfatione contra il cardinale di Padova et monsignor Diedo ... che meritavano gastigo». A.S.V., *Capi del Consiglio dei X*. Lettere Ambasciatori. Roma, busta 25. I tre canonici presentarono in Capitolo le bolle papali, datate 29 novembre, il 15 dicembre 1567. A.C.P., *Acta capitularia*, vol. 20, ff. 119r-120v. Ma la reazione dei X non si fece attendere, e il 22 di quel mese si ordinava ai rettori di Padova di convocarli intimando loro di rinunciare a ogni pretesa. A.S.V., *Consiglio dei X*. Parti secrete, reg. 8, f. 102v.

Venetiani, essendo tutti egualmente trattati, però che se i Venetiani havessero errato, come questi altri, sarebbero essi stati gastigati».⁵²

I congiurati confessano nel loro memoriale a Filippo di Spagna ciò che lo svolgimento della vicenda faceva chiaramente supporre: che le famiglie, dei canonici «*todos los cuales son hijos o parientes de los mas nobles o ricos de Padua*» avevano «*secretamente supplicado*» il papa.⁵³ E portano così copiosa acqua al loro mulino: i Veneziani sono tanto eretici «*que no tienen vergueña de exercitar iurisdicion en clerigos*», e lo stesso pontefice ne è testimone.

Di conflitti tra vescovi e capitoli non c'è scarsità nella storia italiana di quei secoli. Ma rare volte uno di essi aveva dimostrato, con tanta patetica ed esasperata chiarezza, il rimpianto di una classe dirigente cittadina per la sua 'libertà' perduta.

L'accusa di eresia ed irreligione si congiunge a quella, evidentemente meglio intesa a toccare la sensibilità politica di re Filippo, di trame segrete con la Porta, ma delle sempre gelose deliberazioni della Signoria veneziana e dei X, nessuna reale conoscenza avevano i sospettatissimi gentiluomini padovani ed essi riferiscono luoghi comuni, voci insistentemente diffuse nell'aria dopo la Prevesa e ripetute da tutti gli osservatori politici europei. «*Dan aviso al Turcho de quanto ellos saber pueden quando Espafia arma*». «*Quando hablan del Turco lo llaman el Senior Turco, mas quando hablan del Rey de España, le dizen Miçer Philippe*». Più di queste impressioni e reazioni, i nobili congiurati non sono in grado di riferire e d'altronde lo stesso piano militare che si accingono a proporre, dimostra se non il loro disinteresse, certo la loro incapacità di intendere i motivi di fondo dell'equilibrio politico italiano ed europeo. Per anni l'ambasciatore spagnolo a Venezia, Garcia Hernandez, aveva continuato a segnalare al suo re accordi della repubblica coi Turchi, per aprire loro le porte del Golfo e sbarcare truppe sulle coste pugliesi o tentar colpi di mano contro qualche provincia della Corona cattolica.⁵⁴ Ma la rete dei sospetti era sempre rimasta impalpabile e non dimostrava di stringere nulla di reale. Né il disinteresse dimostrato dalle galee veneziane per Malta, minacciosamente stretta d'assedio dal

⁵² A.S.V., *Capi del Consiglio dei X*. Lettere Ambasciatori. Roma, busta 25, 19 luglio 1567.

⁵³ Intenzionalmente deformanti sono le notizie del memoriale sulle condanne inflitte ai canonici: «*la Republica Venetiana confinò en insula por todo el tiempo de su vida los dichos canonigos paduanos*», mentre sappiamo che le condanne furono tre e di tre anni ciascuna; e inoltre non «*ha querido restituir todos dichos canonigos a su tierra, mas solamente algunos*», e anche in questo caso sappiamo che tutti e tre i canonici confinati erano rientrati a Padova nel dicembre 1567.

⁵⁴ Molti gli allarmi elevati da Garcia Hernandez: il 2 febbraio 1561 scrive che i Veneziani «*huelgan de que venga l'armada del Turco a daño de los reynos de V. M.d*»; il 15 maggio 1564 ricorda «*el respeto grande que tienen del Turco*»; e, particolarmente, il 13 aprile 1566 accenna addirittura ad un'azione militare turco-veneta contro le coste napoletane. A.G.S., *Estado*, leg. 1324, f. 84; leg.1325, ff. n.n.

Turchi nel 1565, esprimeva altro che l'antica ruggine della repubblica per i cavalieri di San Giovanni, rei di aver predata troppe navi battenti bandiera di San Marco.⁵⁵

Dove invece i nobili padovani portan forse noci a Sorrento, ma le portano di buona qualità, e nel denunciare l'avversione dei Veneziani contro la Spagna.

«Diversas y infinitas maldades y chismeras ... procuran de persuadir, come si fuessen verdaderas, de la Magestat del Rey de España y de la naçion española a sus pueblos, para que desta manera del todo aborrezcan y maldigan el nombre español».

Per condizionare così l'opinione pubblica dei loro sudditi, e per diffondere ovunque calunnie antispagnole, i Veneziani han tutta una tecnica. Quando si leggono in Senato i dispacci degli ambasciatori a Roma o a Madrid, c'è sempre qualche segretario che aggiunge o toglie alcune parole in modo da infondere in quei testi un significato lesivo degli interessi e del prestigio del re cattolico. I senatori van poi per le botteghe e le farmacie a riportare quelle notizie così distorte e calunniose, e di mano in mano «se esparzen las nuevas por el pueblo»; avvisi, voci, tutto ciò che può nuocere alla Spagna prende così le mosse da Venezia, senza che la repubblica se ne riconosca formalmente responsabile. D'altronde, basta seguire la produzione dei torchi veneziani per capire a che punto di perfidia sia giunto quel governo:

«... En las historias y otros libros que en Venetia se imprimen, si ai alguna palabra en alabanza de la nation española la qual se pueda quitar sin gastar el sentido y materia de aquella clausula, donde està, la quitan y no la imprimen, y si alguna vez el author reprehende españoles de algun vicio, ellos añaden otros vicios, los quales el escritor no metio, como se provara (come se suele dezir) con la prueva en la mano, con los mismos autores impressos en otras partes, en los quales no se lee de españoles lo que se lee en los impressos en Venetia».

Questo compito di filologia testuale i nostri congiurati non ebbero modo di assolverlo e la verifica della loro asserzione rimane per noi una stimolante ipotesi di ricerca. Certo che favorire il buon nome di re Filippo era l'ultima meta cui la politica culturale della repubblica fosse volta.

Le uccisioni di soldati spagnoli avvenute a Venezia, e l'invio di spie venete in territorio lombardo, di cui il memoriale si fa premura di informare Filippo II, non risultano confermate da altre fonti e rientrano probabilmente fra quegli espedienti fantasiosi di cui i nobili congiurati non han fatto troppa economia. Essi sanno però di toccare un tasto reale quando ricordano l'oscura vicenda di Alfonso de Ulloa, lo scrittore spagnolo stabilitosi a Venezia da lunghi anni e qui attivo collaboratore dell'officina editoriale dei Giolito, condannato a morte nel gennaio del 1568 e, per

⁵⁵ I «gentiles hombres veneçianos tienen mas odiada a Malta que Turcos por la navigaçion de Levante», scrive il 29 settembre Garcia Hernandez, che continua a offrire indicazioni sull'atteggiamento veneziano per tutto quell'anno. A.G.S., *Estado*, leg. 1324, ff. n.n. Sulle imprese dei Cavalieri di Malta contro le navi veneziane, A. TENENTI, *Cristoforo da Canal. La marinerie venitienne avant Lépante*, Paris 1942, 154; e un quadro più ampio, anche se posteriore a Lepanto, in A. TENENTI, *Venezia e i corsari. 1585-1615*, Bari 1961, 48-57.

commutazione della pena, a «perpetua carcere, si che habbi a finir la vita soa in preson serrada».⁵⁶ Per lui erano intervenuti «con molto affetto» e con «instantia grande» gli ambasciatori spagnoli a Roma, che lo avevan raccomandato al collega veneziano Michele Surian;⁵⁷ per farlo «soltar libremente de la carcer en que esta», la stessa mano di Filippo II, così poco incline a favori, si era finalmente mossa nel dicembre del 1569:⁵⁸ ma la Signoria veneziana era stata irremovibile e il 16 giugno del 1570, quando ormai la vicenda appariva dimenticata sotto l'incalzare della guerra di Cipro, moriva nelle carceri dei X. Perché tanto inflessibile rigore verso quest'uomo di cui il suo re aveva ricevuto «muy buena relacion de su persona, abilidad y letras»? Una indiretta risposta è forse quella data dal memoriale: «Dixò uno en el Senado, tratandose de un delicto que havia echo Ulloa español: io me maravillava ia, que en tantos años que este ha estado en Venetia, no hiziesse alguna cosa para darse a conoçer por español dando a entender que siempre hazen vellaqueras españoles, y todos los otros se rieron en confirmacion de su dicho».

Esser spagnolo non aveva certamente giovato all'Ulloa, reo «d'haver fatto un mandato falso», come recisamente affermano i registri criminali dei X; o, come più diffusamente, ma con forse voluta ambiguità, egli stesso spiega a Filippo II: «por causa de licencia de un libro que aqui se imprimio, havia cinco anos, por mandado de los Inquisidores in quo yo intervine, pero siendo contra la voluntad de la Señoria me prendieron», per aver «hecho imprimir en aquella ciudad cierto libro en lengua hebrea sin licencia de la Señoria», chiarisce un po' meglio lo stesso sovrano. La sua colpa era stata dunque quella di avere falsificato, verso il 1563, la licenza di stampa per un libro in ebraico e la sua testa era stata salva solo «por cierto aviso que dio a la Señoria». Le circostanze che faticosamente emergono sono non solo confuse, ma soprattutto poco credibili e Filippo II, che un costante impegno aveva speso nell'assecondare la caccia delle autorità ecclesiastiche a tutte le copie del *Talmud*,⁵⁹ ben difficilmente sarebbe intercesso in favore di chi, con falso e con frode avesse diffuso un libro ebraico proibito, o lo avrebbe fatto solo

⁵⁶ A.M. GALLINA, *Un intermediario fra la cultura italiana e spagnola nel secolo XVI: Alfonso de Ulloa*, «Quaderni ibero-americani», 17 (giugno 1955), 4-12; 19-20 (dicembre 1956), 194-209; a pp. 10-11 della prima puntata, i documenti dei X qui citati in testo. Sulla collaborazione dell'Ulloa al Giolito, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari ...* descritti e illustrati da S. BONGI, I, Roma 1890, XLVII e in appresso, *ad voces* la descrizione delle sue numerose traduzioni e opere.

⁵⁷ Dispaccio di Michele Surian, 20 novembre 1568, in A.S.V., *Capi del Consiglio dei X*. Lettere ambasciatori. Roma, busta 25.

⁵⁸ Il 14 agosto 1569 Filippo II scriveva all'ambasciatore spagnolo a Venezia, Diego Guzman De Silva (e da questa lettera sono tratti i brani citati) e al Doge. Dell'Ulloa si conservano 10 lettere a Filippo II, assai ampie e importanti, dal 20 febbraio 1568 sino al 14 dicembre 1569; la frase citata si trova nella prima di queste lettere. A.G.S., *Estado*, leg. 1326, ff. n.n.

⁵⁹ Ne è un esempio la lettera scritta, d'ordine del re, dal governatore dello Stato di Milano al podestà d'Alessandria il 22 agosto 1559. Archivio di Stato. Milano, *Culto. P.A.*, busta 2159.

se, oltre a quel reato, l'Ulloa ne avesse commessi altri di cui non si sentiva l'opportunità, né dall'una né dall'altra parte, di far menzione, ma che eran forse la causa del rigore e poi dell'intransigenza dei Veneziani. E' facile, su questa base, provare l'impressione che lo sventurato uomo di lettere, oltre che a scrivere sonetti ed epitomi storiche e a compendiare novelle, e oltre a immischiarsi forse in una illecita impresa editoriale, si fosse anche occupato di cose politiche.

Alcuni segni di antipatia per gli Spagnoli erano però manifesti nel contegno del governo veneziano, e ai Padovani non ne sfugge una delle dimostrazioni più clamorose.

«Quando el Duque de Alva huvo vitoria en Flandes contra los luteranos, el papa mando que se hiziesen proçessiones en todas las cathedrales, mas la republica no quiso que la iglesia de S. Marco, que es la cathedral en Venetia, la hiziesse».

Nell'agosto del 1568 la Signoria aveva effettivamente declinato «per le molte occupationi» l'invito del Nunzio e del patriarca di partecipare alla processione e al Te Deum celebratorio delle vittorie del Duca d'Alba,⁶⁰ ma già il mese prima, quando si era sparsa per Roma la notizia dell'esecuzione di Horn e di Egmont, l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo aveva detto al papa «que le parecia que se havia hecho demasiada sangre en Flandes».⁶¹

In una cosa i congiurati padovani, cui spesso un rancore a lungo covato suggerisce un'immagine irrealistica o fortemente deformata delle cose, erano nel vero. Tra la repubblica di Venezia e la Spagna non si producevano solo quelle frizioni diplomatiche o di confine che il sistema politico d'Italia e d'Europa rendeva difficilmente evitabili e che, nella storia degli Stati, sovente accadono, ma ora attraverso trattative, ora attraverso conflitti, finiscono coll'esser sanate. Venezia era il centro animatore della polemica antispagnola, e negli anni seguenti avrebbe ancor più scopertamente assolto a questa sua funzione; la sua debolezza militare e politica non le impedirà di essere assidua nel contrapporre il proprio 'mito' a quello del malgoverno spagnolo.

«Çiertamente provocando Venetianos de tantas maneras España y menospreçiando Paduoa que es la çiudad de mas importancia que tengan ... puedese dellos dezir lo que comunmente se dize, que quando Dios quiere castigar un principe, le quita primeramente el seso y entendimiento para que no vea lo que le conviene, y aga lo que ha de ser su destruçion».

La collera divina accompagna lo smisurato crescere di queste ingiustizie che rendono sempre meno fondato il dominio dei Veneziani in terraferma. Esiste cioè, secondo i congiurati, un vero potenziale rivoluzionario, che sarebbe gravissimo errore di re Filippo lasciarsi sfuggire. «Cada

⁶⁰ Facchinetti a Bonelli, 25 agosto 1568, *Nunziature* ..., 430.

⁶¹ Diego di Zuñiga a Filippo II, Roma, 9 luglio 1568, in *Correspondencia diplomatica entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V, II*, Madrid 1914, 404.

noche se va a caça de Venetianos sin saberse quien son estos ... tanto es el odio que en esta ciudad a Venetianos se tiene».

Parole di suono assai simile aveva rivolto qualche anno prima non al re di Spagna, ma «alli nostri signori, et come tirani veneti, acciò conoscino l'animo nostro», un anonimo «sudito et gentilomo» che aveva affisso di notte un cartello in piazza del Duomo a Padova. Deve trattarsi di «qualche scelerato manigoldo, inimico di questa città in generale et particolare» dichiarano «con parole piene di cordoglio» al rettore veneziano i quattro deputati della Comunità, Bernardino Papafava, Alessandro Zabarella, Paolo Orsato e Ludovico Dotti, che «quel manigoldo» c'è da supporre lo conoscessero e magari lo avessero anche in casa. In quella «carta o sia poliza» troviamo anticipati alcuni tra i temi che più insistiti e diffusi torneranno nel memoriale.

Vogliate ... per manco male far qualche segno di iustitia, et non far come sete soliti, cioè havervi rispetto l'uno a l'altro, perché havendo voi persa la iustitia, haverete perso il meglio di voi, havendo per avanti persa la descriptione percioché essendo noi suditi così oltra modo expilati, che fin hora con vostre angarie et ragioni sete intrati in possesso della maggior parte delle nostre facultà. Vogliate pigliar rimedio a questa tirania ancora de' particolari vostri, et non permetter che vi sia lecito di conculcarci et farci star sopressi, il che se non farete, porria esser che al dispetto vostro levassimo un giorno il capo a vostro mal grado, et diventare d'amorevolissimi, inimicissimi et contrariissimi». ⁶²

Il ricorso alle armi, che qui è ancora una minaccia, appare sette anni più tardi ai congiurati l'unico rimedio ai loro mali.

«Es a saber que los prinçipales de Paduoa no perdonaran, ni miraran gasto, travajo o peligro para sacar su patria de la aspra tirania y iugo que padeçe y darla a Su Mag.t».

Occorre dunque la guerra a Venezia: guerra che con l'aiuto della nobiltà padovana, il re di Spagna può vincere presto e con lieve sforzo militare. La ragione del «començar en Paduoa antes que en qualquier otra ciudad de su estado» è anzitutto politica: mentre qui i Veneziani sono odiati «non es assi en Bergamo, Crema o Brexia». Al di là del Mincio infatti vige un regime fiscale meno oppressivo e non risiedono stabilmente altri veneziani oltre quelli impegnati nelle cariche pubbliche. La nobiltà locale non è stata predata delle sue terre, né costretta a render continuamente omaggio agli usurpatori. La coscienza del particolarismo delle proprie ragioni, dell'essere un piccolo gruppo nobiliare che si batte per interessi e per risentimenti difficili da porre in comunione con chi sia cresciuto fuori dalla stessa cinta di mura, si affaccia finalmente nel piano della congiura. Ma è uno spunto che rimane isolato, e per sostenere la priorità di

⁶² Dispaccio di Niccolò Gritti, capitano e vice podestà, 3 marzo 1563 con allegati A.S.V., *Capi dei Consiglio dei X*, Lettere Rettori, busta 83.

Padova nella generale insurrezione antiveneziana, una assai meno plausibile motivazione militare subentra a quella politica.

Le altre città sono meglio fortificate, sono meno popolate e riescono quindi più facili da vettoagliare nell'eventualità di un assedio; e una volta perse «siempre Venecianos quedarian poderosos en Italia no obstante esta perdida». Il possesso di Padova è invece un requisito indispensabile alla sopravvivenza della repubblica e a dimostrarlo i congiurati adducono le pagine del Guicciardini che rievocano i discorsi proferiti dal doge Leonardo Loredan, allorché, durante la guerra di Cambrai, gli eserciti imperiali si erano affacciati sulla laguna.⁶³ Ora, dopo mezzo secolo di interramenti, è ancor più facile di allora passare a guado la sottile lingua d'acqua e di palude che separa Venezia dalla terraferma. Ma né questo né alcun altro suggerimento di natura tattica e militare riesce a riempir di sé una frase del memoriale che subito abbandona il più concreto discorso sui modi con cui abbattere il dominio veneziano per ribadire ancora il carattere tirannico e perverso.

Le modalità esecutive del piano non meritano particolare attenzione perché ripetono i caratteri più tipici del *trattato* cinquecentesco. Alla riuscita basteranno tre cose: eliminare («mataremos, si sera neçesario») i due rettori veneziani; impadronirsi dall'interno di una porta; avere in Padova 30 soldati spagnoli che vi debbono entrare travestiti a due a due e tenersi nascosti in una casa sino al momento dell'azione. Questa scatterà col sopraggiungere del 'campo spagnolo', cioè delle truppe di re Filippo imbarcatesi in Puglia e scese a Chioggia: il governo, pensando ad un colpo di mano contro Venezia, vi concentrerà le sue scarse forze, lasciando sguernita Padova che sarà il vero fulcro della travolgente campagna di re Filippo.

La congiura è dunque concepita come vittoria dell'astuzia (i soldati spagnoli, ad es., introdottisi di soppiatto, devono parlare italiano e fingersi indigeni, ma se si scopre la loro nazionalità dicano che vanno ad imbarcarsi per Cipro e a difendervi il nome cristiano, e saranno creduti!) sull'ottusità, e svaluta totalmente, sia sul piano politico, sia su quello militare l'avversario da abbattere. Quel che differenzia questo progetto dai molti del '500 italiano, che affiorano dai processi e dalle carte segrete di governo, è lo scarsissimo spazio concesso all'intervento popolare nell'azione volta ad abbattere il governo tirannico. Le frequenti congiure italiane di questa età non sono sempre più realistiche e più concrete di quella che veniamo studiando, ma esse rinunziano a prevedere i modi e le fasi dell'insurrezione popolare proprio perché ritengono che al primo colpo inferto ai centri vitali della 'tirannide', tutto il paese si sollevi come un sol uomo e si restituisca a libertà. «Paduoanos ... toda otra cosa harian antes que defender Venetianos, y en Padua no ai castillo del qual se pueda temer». I nobili congiurati si limitano a questo brevissimo cenno, in cui i padovani sono indistinti e fusi in un'unica volontà;

⁶³ Il passo del Guicciardini ricordato dai congiurati è nel capitolo X del libro VIII della *Storia d'Italia*.

ma ridotti poi, in fondo, al solo ceto dei gentiluomini: la risposta della piazza non è prospettata, né sospettata neppure da lontano.

Se dunque la trama organizzativa del progetto ci appare rilevante solo come indice della prospettiva politica e sociale dei congiurati, assai più interessante per noi è valutare il prezzo che, consegnando la loro città, e con essa le porte di Venezia e dello Stato, a Filippo, essi chiedono per sé e per la patria padovana di cui si ritengono rappresentanti.

«Primeramente que Su Mag.t quite todos los agravios y iniusticias sobredichas que Venetianos les hazen y desseñan de hazer, como arriba se ha dicho» che è un domandare tutto e nulla: un far patti così larghi da autorizzare poi ciascuna delle due parti a denunciarne la trasgressione. Ma i congiurati sanno, con assoluta chiarezza, cosa vogliono e lo vengono subito precisando: la confisca totale ed immediata di tutti i beni veneziani nel Padovano. Questa imponente massa patrimoniale deve essere divisa in due quote: «la mitad de las quales se divida entre cavalleros de Padua y de sus aldeas» e non ci spiegano se questo enorme bottino rappresenti l'indennizzo delle spoliazioni subite, dalle confische quattrocentesche sino ai recenti espropri per il retratto del Gorzone, o sia un premio riservato ai gentiluomini che han dato Padova in mano alla Spagna. L'altra metà di questi beni deve essere conservata «haziendo un monte o çensal», la cui rendita servirà finalmente ad imprese benefiche e affezionerà il popolo al nuovo Sovrano: re Filippo potrà infatti, dopo aver remunerato i capitani che avranno combattuto e vinto questa breve guerra, fare un monte di doti per le fanciulle povere, e offrire un capitale d'avvio «en ajudar algunos oficiales mecanicos, que despues que han aprendido alguna arte, no tienen con que meter botica». Una volta ascisi al potere, questi nobili si preoccupano che i ceti popolari si conciliino col nuovo assetto politico e che si adeguino allo strapotere che i gruppi aristocratici acquisiranno coll'aumento della loro ricchezza fondiaria e con le cariche e i privilegi di cui Filippo II li ricolmerà.

Il nuovo Sovrano della sino ad ora sfortunata, ma ubertosa città, può farne il più bel porto fluviale d'Europa. E i congiurati sembrano pensare alle ricchezze che si accumulano nei fondaci di Anversa, quando si abbandonano ad accarezzare la futura immagine di Padova, portofranco sotto la nominale sovranità della Spagna, ma gestita da un autonomo reggimento gentilizio.

«Su Mag.t para restauraçion desta çiudad, por la tirania de Venetianos casi exhausta, permita que entren y salgan de Padua mercaderias libres y sin pagar dacio por veinte años porque Paduanos (assi como solian antes que viniessen debaxo el iugo destes tiranos) navegaran por la Brenta y Baquillon asta Chiosa, y de Chiosa por toda la Christiandad, y desta manera Padua se hara la mas mercantil y rica çiudad de Italia, y creçera passados los 20 años la renta del Rey cada año de los daçios mas de çinquenta o 60 mil escudos, porque aora Venetianos no nos permiten hazer mercaderia sino ellos mismos la hazen por ganar».

Con questa città del Sole davanti allo sguardo, possiamo prendere congedo dai congiurati padovani. Ma prima, ci resta ancora da chiederci chi fossero o almeno da quali famiglie provenissero. Ed è domanda cui la segretezza da essi impostasi e il silenzio in cui affondò il loro progetto consente non di rispondere, ma di accostare soltanto qualche congettura.

Il memoriale è esplicito nel dichiararsi voce non di tutta la città di Padova, ma dei soli gentiluomini: e il fatto che questi se ne ritengano gli spodestati sovrani e gli unici quindi cui spetti il diritto e incomba il dovere di prendere la parola negli affari pubblici, non amplia, ovviamente, il campo dell'identificazione. La nobiltà padovana è però in questi anni divisa in fazioni che hanno i loro centri animatori nei grandi consortati. Nel luglio del 1573 «fuori della porta del Duomo» alcuni di casa Borromeo davan battaglia a un Papafava e al suo seguito «et fu questione senza però sangue». Gli uni e gli altri avevan trasgredito l'ordine del rettore veneziano di non varcare i portoni dei rispettivi palazzi sino a che non avessero stipulato solennemente la pace, e il conflitto ora si allargava «essendo che tra una parte et l'altra vengono ad abbracciare quasi tutta la città». Borromei, Bigolini, Capodilista da un lato, Papafava, Dotti, Sanbonifacio dall'altra.⁶⁴ Di buono o di coartato animo, in capo a qualche settimana le opposte famiglie sottoscrivono un atto di concordia, ma pochi anni più tardi il conflitto ritorna aperto sulle strade. Tra il 1579 e il 1580 la città è «si può dire, in due parti, per le dipendentie de' parentadi et amicitie» che vedono i Dotti da un canto, gli Zabarella e i Frigimelica dall'altro.⁶⁵ Parentadi, cariche consiliari, controllo degli Ospedali e dei Monti di Pietà, intrecci di diritti giurisdizionali e di interessi negli scottanti problemi idraulici e fondiari: queste e molte altre le matrici dei contrasti che poi si cristallizzano in fazioni e che una generazione dopo l'altra si tramandano nelle famiglie nobili.

Il fatto che tra i casati di cui si lamentano le ingiustizie sofferte ne figurino di appartenenti a entrambi gli schieramenti che negli anni '70 dividono la nobiltà padovana, si presta a due possibili interpretazioni. La congiura può infatti apparirci come momento unitario che, superando le tradizionali inimicizie oppone al nemico veneziano un fronte comune. Ma nella parte sua più attenta agli interessi economici lesi dalla Signoria veneziana, quella sull'assetto idraulico della pianura bassa, il memoriale non parla più a nome di tutti: sono i campi dei Papafava che piange sommersi dalle acque ed è quindi la causa di chi ha terre nel Conselvano non di chi le abbia potute conservare nel *retrato* del Gorzone o addirittura verso gli Euganei o nella pianura alta, che più dimostra di avere a cuore. E' ancora alla discendenza principesca dei

⁶⁴ A.S.V., *Capi del Consiglio dei X*. Lettere Rettori, busta 83, dispacci 15 e 29 luglio 1573.

⁶⁵ A.S.V., *Capi del Consiglio dei X*. Lettere Rettori, busta 84, dispacci 14 maggio 1579 e 12 settembre 1580.

Papafava che si fa richiamo e di un'altra famiglia soltanto, quella dei Sanbonifacio, legata alla prima da vincoli di sangue e schierata nella stessa fazione, si vantano «sus antepassados, señores de Verona quatrozientos años ha». Dei Borromeo, ad esempio, e cioè della potente e ricchissima casa che osa affrontare i Papafava nelle piazze, il memoriale non fa parola né per ricordarne il lustro, né per difenderne le convenienze patrimoniali.

Più in là di così non è, per ora, possibile andare; né forse una identificazione più precisa muterebbe le conclusioni sostanziali che sull'accarezzata congiura e, quel che più conta, sull'atteggiamento della nobiltà padovana verso Venezia, possiamo ora trarre.

I congiurati hanno fatto giungere al re di Spagna il *cahier de doléances* che da più generazioni, e in un crescendo di insoddisfatto rancore, il ceto nobiliare padovano viene maturando: e di cui soltanto una debolissima eco suole giungere a Venezia attraverso le suppliche della Comunità e le perorazioni dei Nunzi e non vi trova ascolto. Questo loro insolito e appassionato appello esprime istanze che, pur con varia intensità di tono, eran proprie a tutto il ceto cui essi appartenevano. Nell'inoltrare il memoriale al re Filippo, il dottor Sesse ha specificato che la maggior parte dei suoi estensori sono carichi d'anni; ma il timbro profondamente arcaico che lo anima non deriva dalla senilità di quei pochi gentiluomini e dall'individuale rifiuto di adeguarsi al mutar dei tempi.

Queste famiglie che vogliono far risorgere un passato aristocratico-feudale svanito da un secolo e mezzo, che sognano di veder fiorire tra Brenta e Bacchiglione una città dalla floridezza fiamminga od hanseatica senza nulla concedere a quelle borghesie mercantili che nei porti del Nord han fatto piazza pulita dei vecchi ceppi nobiliari, che piangono sull'assottigliarsi dei loro redditi fondiari e tacciono sulle miserie del contado che si distende oltre le mura di Padova, che ignorano come il re di Spagna abbia l'occhio fisso su Cipro, su Malta e sulle Gerbe e lo sposti preoccupato su quei ribelli che già cominciano a inghiottire nei Paesi Bassi i suoi *tercios* in una guerra di logorio, ma non guardi e non possa guardare ora né alle lagune né, tanto meno, al Bacchiglione ed al Gorzone, danno appieno il senso di aver perso ogni capacità politica. Essi potevano certamente cogliere nel segno quando indicavano le ingiustizie e gli errori che i loro «tremila tiranni», i patrizi veneti, compivano e venivano accumulando. Ma si dimostravano assolutamente incapaci di proporsi come nuova o come rinnovata alternativa di quella classe dirigente nelle responsabilità di governo.